

I segni del «modernismo»

Ad Abbazia, Laurana e Portorose s'impose un'architettura turistica che assunse un peso rilevante nelle millenarie vicende costruttive dell'Istria

di Marco Pozzetto

Queste poche righe non intendono essere una descrizione dell'architettura istriana del ventennio 1895-1915, vale a dire, della secessione o, se si preferisce, del modernismo, visto che il termine secessione evoca i fasti di Vienna e dell'impero che, pur essendo temporalmente abbastanza lontani, non hanno certo guadagnato in «popolarità» presso i reggitori delle sorti di quelle terre. L'atteggiamento ha per conseguenza una quanto mai scarsa attenzione per i «segni» dell'innovazione formale ed anche sostanziale dell'architettura; questa venne indubbiamente «calata» dall'alto — da Vienna cioè e solo in una minima parte da Budapest — senza tenere conto delle preesistenze nel senso che viene dato oggi a questo termine. Ma su questo problema ritornerò in seguito. La mia quindi vorrebbe essere un'esortazione a chi di dovere, di riconsiderare quel periodo, visto che le testimonianze — anche quelle importanti — stanno rapidamente sparendo.

In verità, il rinnovamento architettonico dell'Istria iniziò già negli anni Cinquanta dell'Ottocento: basti pensare all'Arsenale di Pola, voluto dall'arciduca Ferdinando Massimiliano e a tutti gli altri edifici necessari per il funzionamento della base navale della Marina imperiale. Si pensi inoltre alle scuole, agli edifici amministrativi di cui furono dotati pure i centri minori, all'edilizia ferroviaria od ancora alle caserme. Qualche tempo fa ho scritto che lo studio degli edifici scolastici, ospedali, edifici pubblici, opifici, case di abitazione, costruzioni di difesa ecc. potrebbe offrire un quadro piuttosto chiaro delle aspirazioni sociali dell'epoca, mentre l'uso delle tradizionali forme architettoniche che in qualche modo ingentilivano quell'edilizia, spesso anonima, dimostrerebbe la forza e la vivacità della tradizione stessa.

Non mi pare che da allora si fosse fatta una catalogazione o, quanto meno, degli studi parziali che potessero evidenziare l'importanza di quella fase delle vicende storiche dell'architettura dell'Istria. Probabilmente ci si accorgerà del fatto quando sarà troppo tardi; quando cioè il ritmo di trasformazione che l'Istria ha assunto da un quarto di secolo a questa parte fatalmente distruggerà le preesistenze, considerate, frettolosamente o sciovinisticamente, di interesse minore. Mi riferisco soprattutto all'edilizia per il turismo di massa che in buona parte aveva innescato il processo di trasformazione, ivi comprese le inutili distruzioni e la cancellazione dell'edilizia «povera», minuta e senza grandi pretese, benché quasi sempre costruita per durare nel tempo.

Il modernismo potrebbe anche essere considerato come l'ultima fase di quella prima modernizzazione, perché spesso risulta individuabile solo per l'apparato decorativo che i puristi della fine del secolo scorso e dell'inizio del secolo nostro definirono tout court come «falsa secessione». Oggi dovremmo essere meno drastici per motivi che forse non è il caso di sviscerare in questa sede.

Esiste invece un aspetto fondamentalmente diverso che sta alla base di questo mio lamento. È noto infatti che l'impero austroungarico volle promuovere un turismo qualificato sulla scia di quanto accadeva negli altri stati europei. Vennero pertanto scelte alcune località costiere col preciso intento di trasformarle in luoghi di soggiorno e di cura che avrebbero dovuto competere — a livello continentale — con luoghi simili della Spagna, Francia, Italia. Abbazia e Laurana sulla costa orientale dell'Istria e, più tardi, Portorose sulla costa occidentale appartengono a questa categoria di luoghi. È un dato di fatto che all'inizio del secolo Abbazia venne già annoverata tra i centri quali Biarritz, Palma di Maiorca, Nizza, Monaco, Sanremo, Portofino, Viareggio, Lido di Venezia... Probabilmente il fatto avrebbe fatto felice Massimiliano d'Austria che nel 1852 scrisse nel primo dei suoi Diari pubblicati: «Tutti si precipitano a Nizza, a Firenze ed in altri posti del Sud, e non sospettano nemmeno che in patria ci siano posti così meravigliosi [Si riferisce alle Bocche di Cattaro], con una vegetazione lussureggiante ed un clima mitissimo. I palazzi veneziani sono vuoti, bastano ottocento o mille fiorini per comprarli ed abitarci; i proprietari avrebbero splendide stanze e panorami incantevoli. Invece no, si corre lontano, si spendono somme enormi all'estero, ci si accontenta di cattivi alloggi, pur di uscire dal proprio paese. Si è contenti di essere moderni e si sospira di noia in una patria così poco interessante. Certo che il tenor di vita in queste regioni meridionali dell'Austria è basso, ma basterebbe che una persona ricca, abituata al comfort mettesse su casa in questi posti, che altre persone intelligenti sarebbero felici di essere padrone di un tale paradiso, dove crescono fraterne la palma e la quercia» (MASSIMILIANO D'AUSTRIA, Il mio primo viaggio, Pordenone, Studio Tesi, 1986, p. 166).

Questa lunga citazione mi sembrava opportuna per due motivi: perché mostra chiaramente con quale spirito i responsabili dell'impero consideravano i loro territori, indipendentemente dalle realtà nazionali e poi per l'insistenza sull'esempio dei ricchi e sull'intelligenza degli altri nel valorizzare i «posti così meravigliosi».

La destinazione al turismo — tanto qualificato da essere concorrenziale — determinò una rapidissima trasformazione urbanistico-edilizia della striscia Volosca-Abbazia-Laurana e soltanto quindici anni appresso di Portorose. Anche l'aspetto del territorio mutò radicalmente, vista l'ininterrotta fascia di giardini e di parchi con molte essenze importate od esotiche. La trasformazione però non fu soltanto quantitativa: occorre insistere sulla qualità degli interventi. I committenti, albergatori o nobili in prevalenza, chiamavano architetti di Vienna o di Budapest che forse conoscevano meglio per farsi progettare le dimore; solo più tardi vennero chiamati i progettisti di Trieste, di Fiume o di Zagabria. Un buon numero di opere è stato pubblicato nelle principali riviste architettoniche dell'epoca, esattamente come avveniva per gli edifici di Merano costruiti dalla generazione precedente. Tracce di questa frenetica attività edile possono essere seguite anche nelle successive guide dello «Sommer und Winter Kurort Abbazia» (Luogo di cura estivo e invernale), soprattutto per ciò che attiene all'apertura degli alberghi, spesso con i nomi dei proprietari e dei progettisti e con le fotografie dello stato iniziale degli edifici, in seguito non di rado trasformati.

Oggi è facile scagliarsi contro il non rispetto del genius loci o, se si preferisce, contro il rispetto del modo tradizionale di costruire. Bisognerebbe invece porsi il quesito quale fu lo stato di partenza: nella striscia Volosca-Laurana, poche case di pescatori costruite in

pietra ed intonacate, come quelle che ancor oggi s'incontrano nei villaggi istriani; ma poco o nulla esisteva ad Abbazia o a Portorose. Quella minuta edilizia, formalmente contenuta e normalmente situata in modo da proteggere gli abitanti dalla bora, non si prestava affatto ad ospitare villeggianti che appartenevano all'aristocrazia ed all'alta borghesia. Per quest'ultima il problema fu risolto subito. Esattamente come oggi una particolare clientela vive negli Hilton o nei Sheraton o nelle altre catene similari di alberghi, alla fine del secolo i borghesi-villeggianti volevano stare in vari Palace Hotels che noi oggi conosciamo come alberghi «fin de siècle» e che in Austria erano un po' meno pomposi che in Francia o in Italia. Comunque questi alberghi dovevano essere ubicati nei parchi più o meno grandi e, per così dire, nascosti alla vista.

Ma la costa occidentale dell'Istria fu nota per i suoi quasi venti chilometri di ville più o meno signorili e, quasi sempre, costruite a perfetta regola d'arte, con i materiali duraturi. A prescindere degli edifici curiosi o capricciosi che certamente non mancano, credo che con la maggior parte delle ville si tentava di creare una nuova tradizione, identificata nei caratteri stilistici del rinascimento italiano tardo cinquecentesco, piuttosto parco, senza decorazioni invadenti. Il passaggio di quest'edilizia a quella modernista fu infatti quasi indolore. In molti edifici convivono forme nuove con quelle classiche, per cui penso che il vero genius loci del conurbio noto con il nome di Abbazia è quello della fine del secolo scorso.

Questi nuovi luoghi di villeggiatura e le loro necessità furono attentamente studiati nelle Università e nelle Accademie; vari progetti «teorici» esemplari vennero pubblicati nell'epoca, quasi a tener sveglia la tensione di coloro — e furono molti tra le Bocche di Cattaro e Grado — che dovevano progettare o costruire edifici per vacanze.

Qualche rappresentante della famiglia imperiale fu presente quasi sempre ad Abbazia, assieme ai cugini provenienti dalle altre corti europee. Questi Vip dell'epoca tuttavia non si dedicavano solo e unicamente allo svago. Ad esempio, narrano le cronache che il «29 aprile 1897 ha avuto luogo la festa della posa della prima pietra della prima Casa di Cura per gli i.r. impiegati dello stato, in presenza delle loro Maestà rumene, dei Granduchi di Lussemburgo, della vedova dell'erede al trono | Rodolfo, suicida a Mayerling | l'arciduchessa Stefania e della di lei figlia l'arciduchessa Elisabetta Maria | ... |».

L'arciduchessa Stefania, «protettrice» dell'Associazione «La Croce d'Oro» ci teneva molto alla realizzazione di quest'edificio, soprattutto per le sue implicazioni sociali. Infatti, nel regolamento della casa di cura si leggeva tra l'altro che «le domande degli impiegati dei gradi inferiori verranno considerate prima di quelle degli impiegati dei gradi superiori»! L'edificio è stato costruito da Max Fabiani in seguito alla vittoria ad un concorso nazionale del 1896; rimasto immutato all'esterno, serve ancora oggi come ambulatorio medico del Comune di Abbazia.

Fabiani costruì altre tre ville esemplari per i vari «baroni di Francesco Giuseppe», ma fu solo uno dei cento e più architetti interessati al lancio del luogo di cura. Come osservato sopra, purtroppo non si sa nulla dei singoli episodi di quest'epopea, abbastanza singolare, perché continua in un periodo in cui le innovazioni o presunte tali sembravano essere parte essenziale di ciascun progetto.

Purtroppo non si sa nulla neppure delle vicende delle isole di Brioni. Comperate da Francesco Ferdinando dall'industriale triestino Kuppelwieser dopo un'azione giudiziaria, vi venne costruita da Fabiani la Villa estiva per l'erede al trono; Fabiani inoltre restaurò le rovine della chiesa paleocristiana ed alcuni altri resti archeologici e sistemò il parco o, meglio, il più settentrionale bosco di macchia mediterranea esistente. La villa fu poi trasformata per le esigenze di Tito e la documentazione sembrerebbe non essere più disponibile.

Vorrei concludere: l'architettura turistica istriana del ventennio 1895-1915 appare

come vera e propria sezione delle tensioni progettuali innovative dell'impero austroungarico, di quel centro mondiale di cultura che era Vienna. Il suo significato per il decollo economico dell'Istria sembra talmente evidente, da non dovervi spendere altre parole. Intesa come documento storico, quest'architettura assume certamente un peso rilevante nelle millenarie vicende costruttive dell'Istria e quindi assume anche un notevole valore per l'architettura croata.

Purtroppo questo patrimonio si sta rapidamente deteriorando e/o modificando, il che sta nella natura delle cose. Ma proprio per l'impossibilità di «fermare il progresso» sarebbe necessario farne un inventario, prima che gli eventi lo distruggano o modifichino completamente.